

Domenica 29° del tempo ordinario, anno B

Dal Libro del profeta Isaia 53,2a.3a.10-11

Dalla Lettera agli Ebrei 4.14-16

Dal Vangelo secondo Marco 10,35-45

Oggi, Giacomo e Giovanni, i due figli di Zebedeo, accostano Gesù e gli presentano, senza mezzi termini, una richiesta che sta loro molto a cuore: *“Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che chiederemo: concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”*.

Una domanda che crea una forte stonatura rispetto all’annuncio che Gesù ha fatto della sua passione e della sua morte. Una domanda che attesta anche quanto sia difficile per i discepoli capire Gesù, il vero Messia.

Giacomo e Giovanni, come tutti gli altri discepoli, hanno una visione gerarchizzata della gloria del messia e, secondo loro, ci sono dei “posti d’onore”. Questo è il motivo per cui cercano di farsi avanti, anticipando i possibili concorrenti, per poter sedere nella sua gloria uno alla sua destra e uno alla sua sinistra.

A più riprese Gesù aveva cercato di spiegare ai discepoli le vere qualità del Messia. Ancora oggi il Maestro ci prova, usando le immagini del calice e del battesimo: *“Potete bere il calice che io bevo e ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?”*. Il calice è immagine di qualcosa di difficile da “mandar giù”. Il battesimo invece è immagine del tuffo, del salto, con i rischi che questo comporta. Insomma Gesù chiede: potete come me immergervi in queste acque, cioè condividere la mia morte?

Con la stessa incoscienza della loro domanda, Giacomo e Giovanni rispondono: lo possiamo! Gesù sembra acconsentire a questa partecipazione: *“il calice che io bevo. Anche voi lo berrete e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete”*, ma poi aggiunge che l’assegnazione dei posti non rientra nelle sue prerogative ma dipende solo dal Padre, rifiutando così di condividere il concetto di gloria gerarchizzata e offrendo una splendida lezione di umiltà. E poiché la reazione indignata dei dieci dice che anch’essi condividono lo stesso desiderio di gloria e di potere, Gesù riprende il suo insegnamento con un paragone tratto dalla vita politica in cui i “capi” dominano e i “grandi” esercitavano il potere, assicurando che *“fra voi però non è così”*. Non si tratta di una legge fra le altre, ma della struttura costitutiva della comunità stessa: in essa ognuno è servo di tutti.

Si direbbe proprio che Marco provi una profonda repulsione per tutto ciò che ricorda l’ambizione fra i cristiani, i corteggiamenti verso chi sta in alto, la ricerca del potere sugli altri... Per tutti, la regola è “servire” e, servire tutti senza eccezioni. Il motivo che sta alla base di questo servire? Semplicissimo: il Figlio dell’Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti. Nella comunità cristiana l’umile servizio ai fratelli prende tutto il suo valore e tutta la sua grandezza per il fatto che è una partecipazione alla passione di Cristo, che non è tanto in primo luogo un soffrire, ma un sentire! Noi, membra di Cristo, quali dovremmo essere, ogni volta che concepiamo sul suo esempio il nostro compito come un servizio, prolunghiamo la passione del nostro Capo e la sua efficacia sovrana per la salvezza del mondo.

Questa affermazione di Cristo che si definisce servo, chiude opportunamente la sezione scandita dai tre annunci della passione. Nel primo annuncio ci invitava a prendere la croce, a rischiare la vita per il vangelo; nella seconda ci ha chiesto uno spirito di servizio a favore della vita fraterna. Ora porta in primo piano il motivo di tutto: seguire il Cristo-servo, lui che serve fino al dono della vita per la moltitudine. Gesù è infatti il Figlio totalmente dedito alla volontà del Padre, il quale offre la propria vita per riscattare i fratelli dal potere del peccato e di satana e conferire loro la dignità di figli di Dio (cfr. Is 53,2a.3a.10-11). Gesù è il servo rigettato dagli uomini al punto di essere oggetto del loro

disprezzo, che diviene il principio della loro giustificazione, di cui ci parla Isaia: il servo offre sé stesso a Dio in un atto di perfetta obbedienza che ripara la disobbedienza degli uomini facendoli passare dalla lontananza e dall'inimicizia alla comunione con il Signore.

Così Gesù, ora nella gloria del Padre, ci ha aperto la strada che conduce a Dio. La contemplazione di questo mistero di grazia sfocia nell'esortazione a rimanere saldi nella fede. A questo ci invita l'autore della lettera agli Ebrei, dopo averci detto: *"infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato"*. Il sacerdozio di Gesù è un sacerdozio misericordioso, capace di compatire le nostre miserie. E questo perché lui è stato provato in ogni cosa. Da qui il motivo della fiducia e della speranza dei discepoli e della Chiesa.

L'autentica solidarietà di Gesù con i peccatori non si esprime nel farsi complice delle loro colpe ma nel portare con essi tutte le conseguenze del loro peccato. In definitiva questo è ciò che Gesù intende con *"fra voi però non è così"*.

Fa o Signore che tra noi sia davvero così!